

Prologo

Carini, Palermo

Il mastro di giornata introdusse Salvo Matranga nella cascina. Rozzi teli di canapa oscuravano le finestre. Quattro uomini dall'aria severa attendevano nella penombra, rischiarata appena dal luore di una candela. Tre di loro erano in piedi: il capo giovane e due uomini d'onore di Villagrazia di recente nomina. Don Calò, il capo anziano della Società, sedeva a un tavolo sul quale erano posati gli oggetti necessari alla punciuta: un calice d'oro con dentro un'ostia consacrata, tre palle di pistola dipinte di nero, un'immaginetta dell'Addolorata, la candela, un pugnale, sei scuri sigari contorti. Nell'incontrare lo sguardo dell'autorevole personaggio, Salvo chinò la testa in segno di rispetto. Don Calò apprezzò con un sorriso appena abbozzato. Poi fece cenno al capo giovane di dare inizio alla cerimonia. Il capo giovane si piazzò davanti a Salvo e cominciò a interrogarlo.

– Saggio compagno, scusate, che cosa avete ricevuto dalla Società?

– Io ho ricevuto dalla Società un bacio e una stretta di mano per ciascun compagno, piú un bacio del capo giovane.

– Scusate, saggio compagno, dove vi hanno rimpiazzato e come vi hanno rimpiazzato?

– Una bella mattina di sabato spunta e non spunta il sole da un cavaliere mi sento chiamare. La prima volta non mi sono voltato e la seconda volta mi sono voltato. Lui mi ha

fatto cenno con la mano destra di avvicinarmi a lui: mi avvicinai, mi barcò sopra il cavallo, mi portò a riva di mare per la quale ho visto una barchetta d'oro con tre valenti marinai. Mi hanno imbarcato e mi portarono in mezzo al mare ove c'era una bella isoletta chiamata Favignana: allora mi hanno sbarcato, hanno formato e mi hanno rimpiazzato.

– Scusate, bello compagno, col vostro bello permesso... non c'erano dei pesci che vi impedirono di navigare, i pescicani?

– Alto e bello compagno, sapetelo bene che i pesci grossi si fecero piccoli e i piccoli si fecero grossi: si hanno trasformato.

Il capo giovane guardò verso il don, che gli fece cenno di procedere. Il capo giovane prese i sigari e li distribuì, uno per ciascuno. Quando fu il turno di Salvo, invece di dargli il sigaro lo fissò dritto negli occhi e riprese con le domande.

– Saggio compagno, mi sapete dire che dote vi ha dato la Società?

– Saggio compagno, a me la Società mi ha dato sette belle cose.

– Scusate, mi sapete dire quali sono?

– Umiltà, serietà, politica, forza politica, carta, coltello e rasoio.

– Scusate, bello compagno, che cosa ne fate dell'umiltà e della serietà?

– Io, perché devo essere serio e umiltoso coi miei saggi compagni e con le persone degne e meritevoli.

– E della politica cosa ne fate?

– Della politica parlo coi miei saggi compagni e con le persone degne e meritevoli.

– Scusate, e della forza politica cosa ne fate?

– Compagno, sapetelo bene che con la forza politica parlo con infami e traggiatiuri.

– Che cosa ne fate della carta e a che cosa vi serve?

– Con la carta debbo transiggere soldo, centesimo e millesimo.

– Scusate, saggio compagno, la vostra Società è tanto povera che fa conto dei centesimi e dei millesimi?

– Alto e bello compagno, non vi permettete a dirlo! Sapete bene che la mia Società fa conto dei millesimi e centesimi per non lasciare sporgere la Camorra. Sapete che la mia Società con una mano transigge i diritti, i centesimi e i millesimi e con l'altra dispone di carte da mille!

– Saggio compagno, scusate, che cosa ne fate del rasoio?

– Il rasoio mi serve per tagliare la faccia a tutti gli infami e ai traggiatiuri.

– E non avete il coltello?

– Bello compagno, sapetelo bene che il coltello col rasoio c'è una grande differenza!

– Alto e bello compagno, mi sapete dire che differenza c'è fra il coltello e il rasoio?

– Bello compagno, sapetelo bene: vi asserve per insegnare che il coltello è ferro ma il rasoio è ferro amaro, e quando si taglia un infame con rasoio ci avvelena il sangue e muore come un cane, come si merita.

Il capo giovane consegnò finalmente anche a Salvo il sigaro, annuendo. Poi andò al tavolo, prese le tre palle e le chiuse nel pugno sinistro. Infine, aprì il pugno. Le tre palle rotolarono sul piano del tavolo. La loro corsa si fermò contro la mano aperta di don Calò.

Don Calò fece segno al ragazzo di accostarsi. Salvo obbedì senza esitare, guardando fisso negli occhi dell'altro. Don Calò arroventò la punta del pugnale sulla fiamma della candela.

Salvo arrotolò la manica della camicia bianca e porse il braccio. Don Calò sollevò il pugnale. Salvo s'impose di mantenere gli occhi bene aperti.

Con la punta del coltello, don Calò incise un taglio leggero all'altezza del polso di Salvo. Colarono poche gocce di sangue, che andarono a bagnare l'immaginetta dell'Addolorata. Il capo giovane si rivolse al mastro di giornata, che aveva seguito, immobile come tutti gli altri, le fasi del rito.

Don Calò annuì.

Salvo si sentiva il cuore in gola per la solennità del momento. Stava per diventare un Uomo. Un Uomo di don Calò, il soprastante del barone di Villagrazia.

– Con una mano accendo la lampa e con l'altra faccio giorno, un calice d'oro finissimo e un'ostia consacrata, parola d'omertà sformato 'stu Corpu di Società. Poi, certamente, dànno dei regolamenti, dei baci ricevuti della Società e tutte le regole che esistono, e quindi questo giovanotto è fatto e si deve rispettare come un fratello e volerlo bene e aiutarlo in qualsiasi questione che si trova, e basta!

La cerimonia era compiuta, il rito celebrato. Salvo Martranga era finalmente un Uomo. Furono tolti i teli dalle finestre. Una luce abbacinante che sapeva di primavera precoce invase la cascina. Tutti si fecero intorno a Salvo, lo abbracciarono e baciaron tre volte sulle guance. Il mastro di giornata gli porse un fazzoletto di seta per tamponare il sangue. Don Calò stappò una bottiglia di malvasia nera e accordò a Salvo l'onore della prima sorsata.

- Ti sei portato bene col caprarò, Salvo.
- Feci quello che andava fatto, don Calò.